

ANCHE DOMANI



Testimonianze critiche
per la poesia di Alessandro Fo
a cura di Caterina Lazzarini
con una antologia poetica



MACABOR

PERCORSI

Testimonianze per la poesia italiana

ANCHE DOMANI

**Testimonianze critiche
per la poesia di Alessandro Fo**

a cura di Caterina Lazzarini

con una antologia poetica

MACABOR

2023 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

In copertina: *Alessandro Fo*
Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

ANCHE DOMANI

Testimonianze critiche

Caterina Lazzarini

Prefazione.
La felice ossessione di Achab

C'è una qualità tutta particolare che caratterizza l'intera opera di Alessandro Fo: la capacità di coniugare creazione poetica e filologia in naturale accordo armonico, l'una a sostegno dell'altra. È un tratto universalmente riconosciuto dalla critica¹, e variamente sottolineato anche nei contributi che qui si raccolgono. Per chi proviene da una formazione classica, forte è la tentazione di riconoscere in questa nota distintiva il miglior portato della poesia latina matura, quella che lui stesso frequenta e a cui ha dedicato frutti importanti della propria attività di studioso e di poeta. Sottraendoci all'insidia di troppo facili analogismi, colpisce, ad esempio, nella sua poesia l'adesione totale alla vita, «teatralizzata» (come nell'amato Ripellino)² per necessità di sottrarla all'oblio, rendendola dicibile proprio nei piccoli frangenti quotidiani altrimenti impercettibili – una scelta che sappiamo propria anche di quei poeti augustei che rifiutavano l'omologazione con la letteratura 'ufficiale'. Ugualmente colpisce, come tratto comune, la tessitura delle composizioni, in cui la naturalezza del dettato si sostanzia in realtà di un dialogo costante con la migliore tradizione poetica consegnato in dono al lettore colto³. Ma,

¹ Prendo a prestito, a mo' di esempio, le parole di Davide Puccini: «Filologia e poesia vanno a braccetto, secondo modelli illustri [...], ma senza mai appesantire la piacevolezza e la perspicuità del dettato» (D. Puccini, *Alessandro Fo e la poetica del carpe diem*, «La parola del testo» XVIII, 1-2, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2014, pp. 213-255).

² «Occorre teatralizzare la squallida esistenza, sommuovere il pantano della vita ordinaria», A.M. Ripellino, *Vestire gli Indiani*, Atto I, 1977, in A. Pane, *Storia di Ripellino (Seconda parte)*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena» XI, 1990, p. 231.

³ Su questo aspetto, in particolare, si veda più avanti la finissima analisi di Massimo Natale, sul «dialogo intermittente ma visibile con Caproni», a proposito della

più di tutto, l'aspetto che è difficile non ricondurre all'eredità della poesia classica (anche se *per li rami* ha informato la storia della poesia italiana nel suo complesso) è la ferrea disciplina del verso, di cui Alessandro Fo ha dato prova anche come poeta traduttore di poeti.

La propensione a cogliere il dettaglio, che è propria di tutti i poeti, si coniuga in Alessandro Fo con un costante *labor limae* sulla forma scelta a rappresentare ogni delicatissimo respiro dell'essere, tanto costante da configurarsi come un'ossessione, e però «felice», poiché priva di asperità e rigorismi austeri, come acutamente notava Anna Elisa De Gregorio: «la ricerca della forma, partendo da paradigmi remoti, è una sua felice ossessione espressa con la levità e la naturalezza dei ballerini e dei musicisti»⁴. Questa di De Gregorio è poi una definizione dell'arte nell'accezione migliore del termine, quella che stupisce di meraviglia, scuote dentro, e insieme fa riflettere, lasciando spesso il lettore-spettatore con un sorriso di emozione, anche di fronte al dramma: dopo ogni tempesta evocata, Prospero ricompone l'ordine del mondo, porta l'indice alla bocca e in punta di piedi chiude il sipario.

Di nuovo alla tradizione classica, catulliana e poi dell'elegia romana, sembra infine rimandare la congiunzione di *pathos* e *lepos* (la consapevolezza della gravità costantemente sorvegliata dal rifiuto della pesantezza), come ben suggerisce già dal titolo il saggio di Anna Nozzoli, in questa raccolta critica che intende fare il punto sull'opera di Fo, a oltre trent'anni dalle prime pubblicazioni.

Ormai stabilmente presente nel panorama della poesia italiana, insignito di prestigiose onorificenze, dal Premio Dessì (1995) fino al Premio Viareggio per la poesia (2014), passando per il Premio Gregor von Rezzori (2013) alla sua traduzione dell'*Eneide* di Virgilio

sezione *Un piccolo congedo* in *Giorni di scuola* (p. 43). Natale torna sulla poesia di Fo nel capitolo *Il sigillo di Sofocle e altri emblemi: della nostra morte di Alessandro Fo* del suo volume di saggi su sette poeti italiani di oggi (gli altri sono Patrizia Valduga, Gianmario Villalta, Antonella Anedda, Milo De Angelis, Valerio Magrelli e Fabio Pusterla) *Corpo a corpo*, Macerata, Quodlibet, 2023.

⁴ Qui, più oltre, in A.E. De Gregorio, *Note su Alessandro Fo*, 2. *Esercizio di ermeneutica su Il tono blu* (Variazioni Chopin), p. 25.

(migliore traduzione italiana di un'opera straniera), Alessandro Fo è uno degli autori, pochi, che possono annoverare ben tre titoli nella «bianca» dell'Einaudi (a lui, che – come accennato – è uno degli interpreti più significativi della poesia di Ripellino⁵, forse il colore antonomastico della collana, sinonimo di eccellenza, evokerà, come a me, la «bianca fantasia» opposta dall'insigne poeta e slavista all'«aridità»⁶). Sono, questi, riconoscimenti che coronano una vocazione, prima che una carriera, dalle radici lontane, e coltivata tanto con passione quanto con il senso profondo di un impegno irrevocabile. Poeta, filologo, e classicista per professione, sempre coniugando le sue varie anime, ha saputo dar nuova voce a Catullo, oltre che al Virgilio epico, ancora per i tipi di Einaudi, in un'edizione che «risvolgeranno epoche fatte canute»⁷.

Ma, esattamente come la vita che rappresenta, anche l'espressione poetica rilutta a essere chiusa in formule, poiché «[...] la vita è questo: / tutto è in movimento, niente è fermo, / freddo»⁸.

Chi, come me, viene da una lunga fedeltà all'opera di Alessandro Fo, a partire dalle prime prove pubblicate su riviste (ricordo l'emozione degli anni giovanili, quando ancora non lo conoscevo di persona, ma scoprivo piccoli saggi della sua produzione tra le pagine della rivista *Erba d'Arno*⁹, nella biblioteca del liceo dove insegnavo), sa bene che la sua voce fa oggi vibrare corde in parte diverse rispetto ad allora, come nuovi temi e nuove occasioni hanno concorso nel tempo a comporne il pentagramma. Né potrebbe essere altrimenti, perché i poeti, quelli veri, applicano la visione attenta di un «entomologo amoroso» (ancora Anna Elisa De Gregorio)¹⁰ al mondo che

⁵ Vedi oltre, *Bibliografia essenziale*, pp. 147-148.

⁶ In A.M. Ripellino, *Notizie dal diluvio*, n. 22, ora in *Notizie dal diluvio, Sinfonietta, Lo splendido violino verde*, Torino, Einaudi, 1969.

⁷ Gaio Valerio Catullo, *Le poesie*, a c. di A. Fo, Torino, Einaudi, 2018, c. XCV, 6. Su Fo e Catullo, vedi ancora più oltre il saggio di Massimo Natale, pp. 37-45.

⁸ Da *Congedo*, in *Corpuscolo*, Torino, Einaudi, 2014, vv. 14-16, di sapore eracliteo.

⁹ *Lo spunto*, in «Erba d'Arno» n. 58, autunno 1994: cfr. *Bibliografia essenziale*, p. 143.

¹⁰ Più avanti, A.E. De Gregorio, *Note su Alessandro Fo*, 2. *Esercizio di ermeneutica su*

li circonda e sanno proiettarne i risultati a beneficio di tutti, rendendoli universali.

L'interrogativo che si affaccia prepotentemente nelle ultime raccolte è infatti quello che tormentava lo spirito mai quieto di Primo Levi, la stessa domanda dolorosa che è alla base di tutta la tragedia greca, e cioè quale sia la sostanza dell'essere, del potersi dichiarare «esseri umani», in un mondo che ciclicamente ripresenta la sua inesausta *Guernica* di esclusione, morte, distruzione, dipinta nel rosso cupo della storia. Al senso di impotenza verso il dolore del mondo, esistono, per i poeti, forme di reazione diverse, che vanno dal silenzio attonito di *Alle fronde dei salici*, alla contemplazione di quelle che sembrano prove di una ubiqua, divina Indifferenza, fino al grido di denuncia di *Shemà* di Primo Levi¹¹: tutte strade per le quali Alessandro Fo mostra di essersi avventurato e dalle quali ha evidentemente tratto ispirazione per tracciarne di nuove e tutte sue. È questa composita eredità che sembra innervare da ultimo la raccolta *Filo spinato*, preceduta dalla *plaquette* dal titolo *Esseri umani* (titolo anche della composizione che emblematicamente chiosa tutte e due le sillogi, riprendendo in chiave moderna proprio *Shemà*), nelle quali trovano espressione le variegate forme del dolore singolare e collettivo che attraversa il mondo.

È un dolore che interessa in modo particolare quanti restano segnati dalla loro non appartenenza a quella cerchia di fruitori apparentemente 'fortunati' del grande spettacolo del mondo, e che per questo vengono esclusi dai riflettori artificiali che lo illuminano, come se la loro esclusione fosse naturale.

Lo sapeva bene già Manzoni, che proprio da tale constatazione traeva il seme del suo romanzo¹², e dopo di lui Verga, e altri ancora

Il tono blu (Variazioni Chopin), p. 25.

¹¹ P. Levi, *Shemà*, in *Se questo è un uomo*, Torino, F. De Silva, Coll. «Biblioteca Leone Ginzburg» n. 3, 1947. C'è anche un testo particolarmente vicino alla sensibilità di Fo che merita di essere citato in questa *lignée*, e cioè la poesia n. 66 di A.M. Ripellino, in *Notizie dal diluvio*, ora in *Notizie dal diluvio, Sinfonietta, Lo splendido violino verde*, Torino, Einaudi, 2007, p. 84.

¹² È nota la volontà del Manzoni di rimediare al difetto rovinoso della storiografia:

in forme diverse. Recuperare la dignità degli 'esclusi', fino a farli diventare protagonisti di una composizione e poi di una raccolta che già nel titolo, *Esseri umani*, suona come un potente monito a ricordare la composita compagine di cui tutti, salvati o sommersi, siamo parte, è il grande portato morale della formazione di classicista di Alessandro Fo, che sembra guardare all'*Epistola a Lucilio* XLVII di Seneca, con il suo fustigante richiamo a considerare gli schiavi come uomini (*servi sunt, immo homines*) e recupera fino a farla reagire con la società di oggi la tradizione dell'*humanitas*.

In questo senso, siamo autorizzati a guardare a Fo come poeta civile e di denuncia, ma in una forma tutta sua, che in generale predilige la via del tacito invito alla riflessione, veicolato attraverso quadri rapidi, lampi di vita in forma di *eidyllion*, ma che, mentre si chiudono sull'ultimo verso, in realtà non ci lasciano più.

Nell'arco poetico che si dispiega dalle prime raccolte (da *Le cose parlano* a *Piccole poesie per banconote*) alle ultime, la chiave di volta può essere individuata nell'*Appunto* che chiude *Mancanze* (col ricordo di quella prima *Ave Maria* profana) e nella Terza parte di *Corpuscolo*, che raccoglie le allora più recenti poesie del *Libro d'oro* e promette incursioni in una dimensione prima inesplorata dall'autore, sostenuta e resa inevitabile dalla sua scelta di vita. Era l'inizio di un ulteriore, progressivo allargamento della lente attraverso cui il poeta osserva il mondo.

Ma, volendo insistere sugli elementi di continuità tra le varie fasi della poetica di Fo, c'è un'immagine ossimorica cara allo studioso e al poeta, quella di «avanzare retrocedendo»¹³, scelta da lui a

«Ma gl'illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d'Allori, rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese de' Principi e Potentati, e qualificati Personaggi, e trapontando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose», A. Manzoni, *I promessi sposi*, *Introduzione*.

¹³ Entra anche nei versi di *Archibugio*, in A. Fo, *A ricordo del grande Bologna*, in *Poesia contemporanea. Secondo quaderno italiano*, Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati, 6, maggio 1992: qui in antologia, p. 86. L'invenzione del sintagma

simboleggiare quello che deve, dovrebbe essere l'impegno di tutti noi nel corso della nostra formazione, quali che siano le nostre scelte: vale a dire, con le sue stesse parole, «crescere sì, ma senza scordarsi di ciò che c'è prima, di ciò che, dietro noi, ci alimenta»¹⁴. A questa immagine e a queste parole viene facile ricondurre una costante della sua opera, il suo saldo rapporto con le radici della tradizione poetica pur nella fruttuosa proiezione verso il futuro, verso forme espressive composite, aderenti al presente e capaci di accenti che solo lo sguardo di chi legge (il mondo nella sua complessità e i libri, tanti libri) può accogliere. Emblematica di questa attitudine che permea tutta la sua produzione è, ad esempio, la raccolta *Bucoliche (al telescopio)*¹⁵, pubblicata originariamente nel 1996 in una preziosa *plaque* – e poi confluita in *Corpuscolo* –, piccolo gioiello di perfezione alessandrina, in cui passato e presente trovano una inedita coniugazione attraverso i personaggi dei pastori virgiliani trasfusi nelle statue del presepe: e il presente, per rendersi percepibile, si sostanzia anche di nomi, come in questo caso quello dell'amico e celebre grecista Luigi Enrico Rossi, su cui il poeta sa costruire l'arguto *calembour* del verso d'apertura della decima egloga: «Addobbi smessi, Luigi Enrico, rossi. [...]»¹⁶

E poi c'è la curiosità inesausta per i caratteri del mondo e per le interazioni fra uomini, donne e cose, che però muove da un'esigenza più profonda di quella classificatoria, pur preziosa, e figlia di una

appartiene all'estro creativo di Gadda: *San Giorgio in casa Brocchi*, in *Romanzi e racconti*, vol. II, Milano, Garzanti, 1989, p. 652.

¹⁴ A. Fo-M.R. Tabellini, *Lo sguardo di chi legge*, Brescia, Editrice La Scuola, 2020, Tomo B, p. 582. Fu proprio Alessandro Fo a farmi conoscere la foto di un albero di fico, cresciuto fra le rovine dell'antica Baia, curiosamente 'a testa in giù' (a causa del deposito dei semi da parte del vento tra le pietre) dal vertice di una grotta verso il terreno, che può ben rappresentare l'icona della legge non scritta alla base della genetica della civiltà umana.

¹⁵ Più oltre, P. Zoboli, *Dafni, il fiore più bello. Appunti sulle Bucoliche (al telescopio) di Alessandro Fo*, pp. 75-81; ma vedasi anche D. Puccini, *cit.*, soprattutto pp. 235-237.

¹⁶ Ma il gioco linguistico è «almeno sette volte più complesso» (A. Fo): vedi ancora qui P. Zoboli, p. 77 (con rinvio a Puccini).

tradizione che accomuna scienze naturali e scienze umane (Teofrasto e Linneo): no, l'amore del poeta per il dettaglio individuato con esattezza quasi per folgorazione, si tratti di un cestino per la carta e dell'attaccapanni che lo fronteggia, una svelta pedalata di donna, l'ombra di una sagoma sul muro o il volo di un elicottero in soccorso, rappresenta la volontà di sottrarre i *rerum fragmenta* all'inesorabile moto della carrucola nel pozzo che disperde vita mentre il tempo fugge irreparabile, con un'operazione di *pietas*. È lo stesso Fo ad apparire consapevole della propria vocazione a vincere l'impermanenza delle cose, il loro trascolorare nell'oblio, attraverso una pazienza che è propria dei solitari (i poeti, gli artisti sono sempre soli, un po' come i veri pescatori), non casualmente scegliendo come una delle sue 'figure' letterarie quella di Achab¹⁷ (che «ricorre di solito ai versi / per medicina»¹⁸), continuamente teso nella sua singola, ostinata battaglia per superare le leggi del tempo.

Ed è ancora lui a suggerirci in più occasioni la chiave per leggere la radice profonda di questo filo che attraversa per intero la sua arte: un esempio, sottolineato anche dalla posizione incipitaria nella raccolta, è nel *Prologo di Corpuscolo*, in cui il poeta rielabora alcune affermazioni fatte da Cesare Garboli nel corso di un intervento critico a un convegno¹⁹, evidentemente facendole sue, e scrive: «Io, nell'assedio di una realtà irreale, / vengo a afferrarmi con forza a un

¹⁷ Quella di un generico pescatore è immagine-figura del poeta già in *Per puro sport*, in *Piccole poesie per banconote*, Firenze, Polistampa, 1° gennaio 2001: «s'apre il taccuino in vimini, / paniere raro / sopra la sponda di un torrente, a pesca, / quieto in attesa che qualcosa che amo / e che non voglio ledere / (per questo non uso l'amo) / esca rilucente nella rete» (su questa, vedi oltre il saggio di A. Pane, *La resistenza del taccuino*, pp. 55-60; altro spessore mimetico ha il personaggio di Achab della raccolta *Carta da balene* (1999), in *Corpuscolo*, cit., per cui si vedano i versi emblematici 8-18 della poesia *Ancora Achab (o La tempesta)*: «quando sarai stanca dell'erranza / e poserai sfiancata / sul fondo di un abisso adesso futile / quasi un oceano d'ansia, / e addio... \ ... no, \ mantenuta in vita / proprio da questo mio / burrascoso \ marasma \ che ti pensa». Qui come altrove lo *slash* inverso (\) indica la scalinatura nei versi.

¹⁸ Da *Congedo*, in *Corpuscolo*, cit.

¹⁹ Vedi *Un appunto*, in *Corpuscolo* cit., p. 121.

dettaglio»²⁰. Salvezza per sé e per gli altri²¹, dunque, in un'empatia universale con le cose congenitamente virgiliana.

Così, per le strade della poesia, arriviamo a sfiorare il rapporto che lega Alessandro Fo a Virgilio, meritevole di analisi non contenibile in queste righe. Per la traduzione einaudiana dell'*Eneide* (2012) che a buon diritto si colloca come una pietra miliare nella storia delle traduzioni e degli studi dedicati al poema dei vinti, Fo, con l'ironia e la capacità euristica di ridare peso semantico alle parole che gli sono proprie, aveva ideato per sé un biglietto da visita attribuendosi spiritosamente il titolo di 'portavoce di Virgilio': mai titolo risultò più appropriato, anche fuor dello scherzo, tanta è la consonanza di attitudine verso il mondo che lo lega al grande poeta antico. Ma il discorso, come accennavo, davvero qui si farebbe troppo lungo.

Piuttosto, l'accento al biglietto da visita mi permette di ricordare un altro elemento di continuità nella poetica di Fo, la consuetudine (questa, direi, tutta oraziana) di parlare di sé con ironia, in un 'abbassamento' affettuoso dell'io lirico più volte sottolineato anche dalla critica²². C'è una poesia che lo rappresenta in modo esemplare, a me particolarmente cara (e non solo a me), ed è *Equipaggiamento di un cavaliere virgiliano*, in *Corpuscolo*²³. L'occasione è quella, ancora una volta, del poeta che si trova all'improvviso assalito dall'evidenza di cose, persone, affetti che, come in un precipitato chimico, formano la vera, imperitura materia della vita e rappresentano l'antidoto al vuoto montaliano. Nel lasciare i lettori con la dichiarazione programmatica che «organizzarsi e resistere, per vivere» è l'unico rimedio all'impermanenza, il poeta contempla la propria ombra sul muro

²⁰ *Forme passate*, in *Corpuscolo* cit., p. 5, vv. 23-24.

²¹ Su questo aspetto della voce poetica di Fo si esprime magistralmente A. Pane, *Le cose stella sugli anni in cantina* [recensione a *Vecchi filmati*], in «Stilos», a. 8, n. 17, 29 agosto 2006, p. 22: «trova il suo principale alimento nelle volubili strenne del caso, nella precarietà del mondo. Può farlo, senza sfrangiarsi, stando fermo all'idea che il poeta deve adempiere una missione di salvezza, giocare d'anticipo sull'entropia».

²² Ancora D. Puccini, *cit.*, p. 215.

²³ *Prima parte*, poesia conclusiva della raccolta *Le cose parlano*, pp. 29-30.

e vi scorge un cavaliere, ma un cavaliere declinato gentilmente quasi nel sottotono di una *recusatio*, come recita la descrizione: «col suo cappotto, il cappello; / l'ombra era quella di un cavaliere / con la cartella, / e, per lancia, l'ombrello». In questo soave svanire di ogni velleità bellica eventualmente percepibile nel progetto di «organizzarsi e resistere», attraverso la trasformazione dello scudo in cartella e della lancia in ombrello, l'autore propone ai lettori anche un'ulteriore, preziosa ricetta per vivere, pur accettando l'inevitabile tristezza che prende in certe sere: saper guardare anche all'angoscia esistenziale cambiando un po' per celia (e un po' per non morire) il punto di vista, attraverso l'ombra cinese della leggerezza.

Gli aspetti della poesia di Alessandro Fo a cui ho appena accennato (e altri che non ho potuto ricordare per ragioni di spazio) sono analizzati e illustrati con riferimenti precisi nei contributi qui raccolti. Si va da quelli che compongono un'idea del poeta in forma quasi di lettura personale e generale della sua poetica, a quelli invece che indagano, con rigore filologico, singole caratteristiche dell'opera o di una raccolta. Tra i primi si collocano il contributo di Elio Pecora, cui va tra l'altro il merito di riconoscere nella *parole* di Fo una collocazione entro la *langue* della linea lombarda (per la presenza di «un mondo stretto, fatto di minime cose»), ma sostenuta da tutto lo spessore dell'eredità classica nonché della più illustre tradizione italiana novecentesca; quello di Maurizio Bettini, che affettuosamente ricorda di aver conservato sempre, sulla scrivania della casa estiva, quella prima edizione dattiloscritta della raccolta *Le cose parlano*, «con la sua copertina artigianale in cartoncino giallo; la sua costola fatta con un nastro cartaceo [...]; con le sue scritte a penna blu», una sorta di *livre de chevet* che è impossibile riporre in biblioteca; quello, infine, di Claudio Vela, una sorta di 'piccola storia' della poesia di Fo, che sa magistralmente sintetizzarne direi tutte le scelte e le sfaccettature inquadrandole nello scenario dei ricordi comuni, vissuti all'ombra del Torrazzo di Cremona. A metà strada si collocano i due scritti di Anna Elisa De Gregorio, purtroppo venuta a mancare nel 2020, originariamente inviati per lettera ad Alessandro Fo, che scaturiscono